

Perché essere socialista? *

di Giulio Bollati

Nello sconforto di un rovescio o di un errore del campo socialista il mio amico M., ex gasista diventato militante comunista a tempo pieno, mi disse una volta: «Forse il socialismo non ci sarà mai, ma ci saranno sempre dei socialisti». Stendhaliano senza saperlo, parlava come un sopravvissuto della Rivoluzione e dell'epopea napoleonica nell'età della Restaurazione: disposto a prendere atto, realisticamente, della Waterloo (e delle sue cause) del socialismo come tentativo di trasformazione del mondo, ma deciso a difendere il socialismo come nucleo di valori e come norma di comportamento (come chi dicesse: «il socialismo in noi e il cielo stellato sopra di noi»).

Certo i grandi temi non si portano più. Lo sanno anche i fautori della giustizia sociale, che rivestono di tecnicismo grintoso il loro sindacalismo o, indossati gli abiti eleganti del filosofo della politica, costruiscono edifici teorici dall'alto dei quali gli esseri umani sembrano muoversi come insetti. Ma bisognerà decidersi: o si rinuncia al termine socialismo, come si è già rinunciato ad altre parole simboli musicali, o ci si decide a riprenderlo un momento in considerazione per chiedersi che cosa significa. So di dire qualcosa di fastidiosamente ovvio ricordando che non ha molto senso, o ne ha soltanto uno convenzionale, trattare la questione socialista locale e contingente fuori da un orizzonte geograficamente più ampio e storicamente più profondo. I «vecchi compagni» che queste cose le sanno meglio di me mi perdoneranno

* Questo intervento può considerarsi un post scriptum, nel senso che è stato scritto dopo e che è arrivato in ritardo. Si giustifica così - e solo così - la sua collocazione fuori dell'ordine alfabetico per autore [N. d. A.].

se dico quello che essi sono costretti a dare per scontato, così come io capisco loro e più in generale tutti coloro che avvertono l'urgenza pressante della questione socialista in Italia, oggi, addirittura sulla distanza breve dei mesi.

I motivi di questa urgenza credo si potrebbero riassumere così: 1) l'assenza di un programma socialista; 2) la correlativa tendenza (insieme causa ed effetto di quella assenza) a un personalismo aggressivo e personalistico, con lampi di dinamismo e scivolate avventurose; 3) lo scarso radicamento sociale ed elettorale di un Partito socialista che tuttavia per il gioco delle parti può essere, com'è, al governo; 4) l'anomalia di quel gioco delle parti, cioè di un sistema politico come il nostro, che per uscire dal blocco permanente dei condizionamenti incrociati ha, come suprema risorsa di movimento, soltanto il trasformismo; anomalia finora confermata, non certo attenuata dall'empirismo spregiudicato del Partito socialista, impegnato (costretto?) a conquistare e a tenere in ogni modo posizioni di potere. E qui si ritorna alla mancanza di un programma. Oserei suggerire, anche se la parola è rischiosa: di un progetto.

Ci saranno sempre socialisti, diceva l'ex gasista citato all'inizio, ed era un progetto minimo. Un buon punto di partenza, comunque, perché non si può negare che, se il socialismo è una dottrina suscettibile di essere discussa, confutata, ignorata, un socialista è una realtà indiscutibile. E nel nostro tempo, che vede l'essere prevalere largamente sul dover essere, in economia e in filosofia, costituirsi come una realtà offre notevoli vantaggi. Ma che cosa vuol dire essere socialista? E, domanda più insidiosa, perché essere socialista?

Dal punto di vista geografico, non pare dubbio che essere socialista coincide con l'avere una coscienza planetaria. Vale a dire, riprendendo la solita citazione di John Donne, che il socialista non manda a chiedere per chi suona la campana, nell'Africa della fame e dell'apartheid, nel Centro America, in Cambogia ecc. (il vero socialista non si presta al gioco delle contestazioni incrociate, perché le accetta tutte e cerca il modo di abolirle tutte, alla radice). Non manda a chiedere per chi suona la campana perché sa che la campana - de-

moigrafica alimentare militare atomica - suona per tutti. Dal punto di vista storico, essere socialista significa sapere in che mondo si vive. Il socialista sa di vivere in un mondo storicamente determinato dall'avvento della rivoluzione industriale e del mercato: sa di vivere nell'era dell'Utilità. E qui il discorso si fa difficile, perché contrapporre all'Utilità la Morale, o abolire (in teoria) una delle due, o combinarle insieme in modo accettabile è forse il vero nodo filosofico dell'era in cui ci è occorso di vivere.

La soluzione più stupida e più carica di pericolo è quella che consiste nel trincerarsi dietro a una qualsiasi rudimentale dialettica dei distinti, o a una schizofrenia pratica che ammetta contemporaneamente un comportamento «realistico» (cioè utilitario) e «idealistico» (cioè morale). Nelle nostre società l'educazione dei bambini si basa sulla predicazione di un amore (simbolico) per gli animali, mentre si richiede agli adulti il buon senso di «non esagerare» in presenza di un genocidio di umani.

Essere socialista vuol dire sapere che, nella realtà, l'etica dell'utilità prevale, e che l'interesse ha il primo posto nella scala dei valori (interesse del singolo, del gruppo, della corporazione, dello stato, del gruppo di stati); sapere che al di là delle belle parole sull'emulazione e sul merito, sulle regole del gioco e sulla democrazia, di cui si ammantava la morale corrente, si premia sempre il successo del più forte e la vittoria comunque ottenuta, secondo una riduzione volgare, ma sempre efficacemente praticata, di darwinismo sociale. La situazione attuale - locale e universale - è, anche sotto questo aspetto, una copia della Belle Époque aggiornata nelle misure quantitative e nei rischi esasperati, ma scissa, grottesca, macabra e buffa come l'originale. E in questa situazione l'arretratezza culturale appare disastrosa e tocca limiti negativi mai forse raggiunti nelle ere precedenti: e penso innanzitutto alla rinuncia a porsi i grandi temi, che vengono il più delle volte delegati alle opposte propagande (le poche eccezioni sono perfettamente tollerate, come certi farmaci in libera vendita). La cultura del nostro tempo sarà ricordata, temo, per la sua marginalità e dipendenza. Una cultura da tempo di guerra.

So bene, l'ex gasista sa, che da molti le cose che enumero

sono considerate vane fino al ridicolo. Sono di gran moda le accuse di moralismo, utopismo, emotività. O anche, all'occorrenza, di «terzomondismo», un termine col quale, pronunciandolo in un certo modo, si liquidano interi continenti. Un certo cinismo è di rigore per chi vuol essere ammesso in società. Il liberismo non è soltanto una filosofia, ma ormai da tempo è mentalità e cultura antropologica.

È noto che il moralismo incide poco o nulla nella pratica e che l'utopia ha valore soltanto indicativo. A meno di non spingersi fino a tradurre in pratica il delirio intellettualistico di Pol Pot. Per non essere sospinti alle soluzioni estreme o per non restare paralizzati nella contrapposizione semplice di bene e di male (di est e di ovest, di nord e di sud) bisogna assumersi il peso — che è poi capacità di «governo» — di gestire la contraddizione, per usare una vecchia espressione. Pensiamo, per esempio, alla contraddizione rappresentata dal Profitto.

Il Profitto è il figlio prediletto dell'Utilità, un figlio che ha fatto buoni studi ma che si comporta con una spregiudicatezza senza limiti. Il suo nome è nella terminologia scientifica ma al tempo stesso continua a significare, nel linguaggio corrente, tornaconto, vantaggio, interesse allo stato puro. Si parla di equo profitto, di giusto profitto, e gli imprenditori diligenti si vantano giustamente di aver avuto di mira, nelle loro operazioni, la ricerca dell'indispensabile profitto. E hanno tutte le buone ragioni di vantarsi, perché il profitto ottenuto attraverso la produzione e il mercato rischia oggi di apparire addirittura rivoluzionario, là dove il profitto (presentandosi come nudo tornaconto-a-qualsiasi-costo) viene perseguito attraverso il furto, il traffico illegale e la malavita variamente organizzata.

Nessuno, credo, ha descritto il Profitto meglio di Stevenson nello *Strano caso del dottor Jekyll e di Mister Hyde*, in epoca di trionfante vittoriano industriale e coloniale (inutile avvertire che Stevenson non sapeva dell'uso che sto per fare del suo racconto). Il dottor Jekyll, il Profitto buono, «è un esempio vivente di probità, assai rinomato e (quel che è ancora più penoso) uno di quei rari amici dediti, come si suol dire, a far del bene». Jekyll, «pieno di alacrità, trascorrevva molto tempo all'aria aperta, faceva del bene. Anche il

suo volto sembrava disteso e irradiato dall'intima coscienza del dovere da compiere». L'autore non dice che è abbronzato, ma noi esperti di un'iconografia più recente possiamo integrare il dato. In breve, la faccia buona del Profitto è riconoscibile in questo ritratto idealizzato, ma ragionevolmente aspirante a una sostanziale esattezza: «... Erede di cospicue sostanze, dotato di eccellenti requisiti, portato per natura alla laboriosità, desideroso del rispetto dei migliori [...] e pertanto con tutte le carte in regola per un futuro di prestigio e di onori». È un personaggio che nutre «il desiderio categorico di andare a testa alta e di esibire agli occhi della gente un'autorevolezza inusitata».

Ma come tutti sanno, Jekyll soffre di «una radicata doppia esistenza». Ed ecco l'altra faccia di Jekyll-Profitto, la sua versione Hyde: «Un individuo col quale nessuno avrebbe voluto spartire alcunché, un essere immondo». «Dio mi perdoni, ma non mi sembra neppure un essere umano». «Nel suo aspetto c'è qualcosa che non torna, qualcosa di sgradevole, di ignobile addirittura [...] Ci deve essere qualcosa di deforme in lui e, anche se non saprei localizzarla, in quella figura si avverte un'anomalia». E avanti così: Hyde ha «turpi connotati» e «dai suoi occhi balza improvviso e indubitabile il presentimento di un demonio».

È difficile ricordarsi che si tratta di un'unica persona: la nostra educazione e il bisogno di distinguere inerente alla nostra cultura ci portano a guardare i due volti come appartenenti a due persone separate. Invece il «cancro di un'infamia segreta» è il retro di una irresistibile vocazione alla filantropia. «Bene, signore, — riassume e precisa per noi un acuto personaggio stevensoniano di secondo piano, — c'è un'analogia sorprendente fra le due calligrafie; per molti versi sono quasi identiche, varia solo l'inclinazione».

Varia solo l'inclinazione: ma quell'inclinazione è determinante. Sarebbe ingenuo — a dir poco, — sbarazzarsi di Jekyll per non avere rapporti con Hyde; ma solo in modo pubblicamente inconfessabile, in notti senza luna, si può optare per Hyde perché si considera Jekyll una patetica e innocua controfigura. Un'altra soluzione apparentemente realistica è quella di vedere in Jekyll-Hyde uno specchio della natura

umana così com'è, da sempre e per sempre. Perché l'idea di una natura umana irrimediabilmente corrotta è un tema affascinante per teologi e metafisici, che però finge, ogni volta, di dimenticare la soluzione già affacciata da lungo tempo, secondo la quale la natura umana può coltivare i suoi vizi immedicabili e le sue trasgressioni nell'inviolabile recinto del privato; purché in società, nel pubblico, ciascuno si impegni a non prevaricare sugli altri e a non recare disturbo e danno (magari tortura e morte) ai vicini. O sarà considerato un fuorilegge. Da chi? Io risponderei: dai socialisti, intendendo per socialismo (l'ho già accennato fin dall'inizio) l'imperativo etico a livello soggettivo e in ambito più vasto il senso della responsabilità collettiva, dell'utilità generale, in una parola la capacità di porsi come il «governo», secondo un significato che non risvegli immediatamente la facile associazione con l'appropriazione e l'uso del potere.

Ma perché essere socialista? Quale inconfutabile argomento si può portare in campo che non sia con irrisoria facilità spazzato via come moralistico, utopistico ed emotivo? Il socialismo interiore – direbbe se interrogato in proposito il curato Don Abbondio, propenso al vantaggioso quieto vivere del sottogoverno – il socialismo interiore se uno non ce l'ha non se lo può dare. Può essergli soltanto comandato dal cardinale: ma noi siamo laici e dobbiamo pagare lo svantaggio di non poter ubbidire a ordini morali emanati dall'alto.

Visto che mi è occorso di citare indiscretamente degli uomini di chiesa, prenderò in prestito proprio da un cattolico un argomento a favore dell'essere socialista. Alessandro Manzoni, nello scritto troppo trascurato che si intitola *Del sistema che fonda la morale sull'utilità*, confuta con estrema facilità (anche perché riduce drasticamente l'utilità alla sola utilità materiale) coloro appunto che giudicano morale soltanto ciò che è utile. «Ma non ne sono veramente persuasi, nemmeno dopo averlo detto», insinua; e li provoca a dichiarare «se, per esempio, uccidere l'ospite addormentato, per impossessarsi del suo denaro, sia o non sia un'azione che cada sotto il giudizio della moralità». Con argomenti del genere, piuttosto pesanti come ognuno vede, si arriva rapidamente a spazzare via l'utilitarismo senza tener conto dell'intenzionalità che lo fonda: che è quella di dotare l'economia

politica di una morale, ossia di legittimarla col mostrare che da una sana applicazione dei suoi principi può derivare l'utilità generale (o almeno quella del maggior numero, restrizione che Manzoni non manca di sottolineare polemicamente).

In realtà Manzoni ha ragione: quella morale «manca di un criterio assoluto». E per il conservatore Manzoni è pericolosa. Perché, «se si leva via dal conto la cifra della vita futura», se non si ancora cioè la morale alla verità rivelata della fede religiosa, che rimanda il conto del vantaggio o dello svantaggio all'aldilà, bisogna allora essere coerenti e ammettere che l'utilità si procuri senza fare ingiustizia a nessun altro». In altre parole, la morale che si fonda sull'utilità apre la strada alla «giustizia sociale», ed è per Manzoni un varco aperto al paventato socialismo.

Proporrei quindi di adottarla come fondamento all'essere socialista, in mancanza di meglio. Così facendo, si seguirebbe l'esempio di Marx, il quale, partito da posizioni umanistiche e romantiche, si rese conto che non sarebbe servito a nulla limitarsi a predicare contro i filistei e i mercanti del tempio e accettò come storicamente necessario (e dunque progressivo) il capitalismo, per dimostrare storicamente necessaria (e dunque non moralistica) la fase successiva rappresentata del socialismo. Imitare Marx, nel senso che suggerisco, offre la comoda facilitazione di assecondare le tendenze dominanti, che costituiscono la realtà, e di dimostrare «utile» nell'età utilitaria, «economico» nella civiltà economica, ciò che riteniamo morale. Utile ed economico perché meno pericoloso, meno costoso, più redditizio. Penso agli utili incalcolabilmente alti di un'azienda-mondo gestita in modo meno dilettestantesco e rapinoso dell'attuale.

La stessa logica potrebbe valere, credo, anche per la variante locale del socialismo. Se invece di trasferire la politica delle cannoniere e delle piccole intese da seconda Belle Époque nel piccolo della quotidianità partitica, parlamentare, delle amministrazioni pubbliche, degli enti ecc., come di fatto accade in misura mai vista prima d'ora, si puntasse a un grande programma, oso dire a un progetto di lunga prospettiva; rispondendo al bisogno di giustizia, di buon governo, di corretta amministrazione, di parole non truccate, bi-

+ il ventennio fra le due guerre mondiali.

sogno profondamente sentito da una popolazione come la nostra che da secoli aspetta queste cose e non le ha mai avute; se qualcuno si proponesse questo scopo, non tanto perché meritorio e buono, ma perché *utile* e, voglio precisare, perché produttore di voti e di altri consistenti vantaggi; se un partito avesse il coraggio di sembrare inattuale e poco esperto, e facesse una politica dei principî e dei contenuti corrispondenti ai principî, porterebbe in salvo contemporaneamente il successo politico e quei valori etici senza i quali il socialismo è una parola vuota. Il *socialismo* di cui c'è necessità, c'è domanda, come può provare la più elementare e rapida ricerca di marketing.

